

IL NUOVO ESECUTIVO



Il presidente Giorgio Napolitano in una immagine di repertorio FOTO DI MAX ROSSI/REUTERS

Napolitano al Colle «Il tempo per far partire le riforme»

- **L'orizzonte del secondo mandato sarà di un paio d'anni**
- **2 giugno all'insegna dell'austerità**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il governo ora c'è. Completo. In programma e persone. Può quindi cominciare a lavorare per cercare di portare il Paese fuori dalla crisi, per cercare di ridare almeno un po' di respiro alle famiglie e alle imprese in difficoltà. Ma resta ancora aperta la questione della Convenzione, o comunque la si voglia chiamare, l'organismo che dovrebbe affrontare il nodo di quelle riforme capaci di dare una struttura istituzionale migliore, al passo con i tempi davvero cambiati. Strettamente legata alla capacità delle forze politiche di lavorare insieme nell'interesse della collettività, appare dunque la durata del mandato del presidente della Repubblica.

Nel momento in cui Giorgio Napolitano, per l'insistente pressione di una politica in affanno, ha accettato di percorrere l'inedita strada della rielezione «solo per senso del dovere in un momento grave per la nazione», ha ribadito ai suoi interlocutori in fibrillazione che il suo sarebbe stato un incarico vissuto nella pienezza dei poteri. Ma certamente condizionato dalla capacità delle forze politiche a spendersi per portare a compimento le riforme di cui da troppo tempo soltanto si parla senza giungere ad alcuna conclusione. In altre parole nessuno può più consentirsi l'illusione di non avere responsabilità scaricando tutte quelle che ci sono sulle spalle, pur forti, del presidente. Dunque se un limite al suo mandato il Capo dello Stato si è dato è quello di vedere almeno un po' di luce in fondo al tunnel della crisi, capace di dare speranza a chi più ne ha sofferto, ma, soprattutto, quello di vedere finalmente sbloccato il sistema istituzionale. Perché dalla situazione di stallo che si è creata non se ne esce se non ci si mette a lavorare per riforme capaci di ridare una nuova vitalità a quella democrazia dell'alternanza che si è arenata tra sterili contrapposizioni e aspri scontri.

Ora, i tempi per fare le riforme necessarie, e non soltanto quella elettorale che da sola non cambierebbe il quadro poiché si andrebbe a sovrapporre ad una struttura che il Paese sta chiedendo con forza di veder mutare (Camere con funzioni diverse, numero dei

parlamentari e così via) sono noti. Al massimo due anni. D'altra parte lo stesso Enrico Letta nel suo primo discorso da presidente del Consiglio ha parlato di una verifica dello stato dell'arte in tema di riforme tra diciotto mesi. Quindi non è difficile ipotizzare che Napolitano possa fissare ad una scadenza abbastanza vicina a quella il possibile termine del suo mandato.

Pasquale Cascella che è stato il suo portavoce, ed ora è candidato a sindaco di Barletta, ha ricordato che «quello di Napolitano è stato un rinnovo funzionale, si è dato una missione e una funzione. Il tempo per fare uscire il Paese da una transizione che rischiava di essere infinita, avviando riforme serie che non attuate rischiano di essere una palla al piede dello sviluppo e della crescita». Quindi «Napolitano non resterà sette anni. Il tempo è quello di veder avviate le riforme per poi lasciare. Tre anni? anche prima». I tempi, dunque tornano. D'altra parte le forze politiche hanno la strada già tracciata dal lavoro dei dieci «saggi» (alcuni fanno ora parte della compagine governativa), che nelle due settimane di impegno al Quirinale hanno dimostrato che le soluzioni condivise sono possibili. E dove le opzioni sono diverse la strada del dialogo è l'unica percorribile.

«Mi accingo al mio secondo mandato, senza illusioni e tanto meno pretese di amplificazione "salvifica" delle mie funzioni» ha detto il presidente all'atto del nuovo insediamento confermando la sua intenzione di portarlo avanti «con accresciuto senso del limite, oltre che con immutata imparzialità, quelle che la Costituzione mi attribuisce. E lo farò fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno» che al momento sembrano assisterlo pienamente. La conferma c'è ad ogni uscita pubblica.

Lo verificheranno le migliaia e migliaia di italiani che si riverseranno come ogni anno nei giardini del Quirinale aperti per la celebrazione del 2 giugno che quest'anno sarà solenne ma non prevede il ricevimento per il corpo diplomatico e le autorità. Appuntamento cancellato. Il nuovo governo potrà scegliere di incontrare i cittadini nella giornata di apertura dei giardini. Una scelta dettata da «ragioni di sobrietà e di attenzione al momento di grave difficoltà». Ci sarà ancora la parata ai Fori imperiali, anch'essa in tono minore. Non mancherà però il messaggio augurale del presidente a tutti gli italiani.

Pd, Cuperlo o Epifani

- **Tutte le componenti contrarie a reggenze e favorevoli a una scelta unitaria**
- **L'elezione l'11 all'Assemblea nazionale**

M.ZE.
ROMA

«Ci vuole un segretario, quella è la funzione che lo Statuto affida in maniera inequivoca all'Assemblea, come avvenne infatti con Dario Franceschini quando si dimise Walter Veltroni». Secondo Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Partito democratico (dimissionario), il Parlamento democratico che si riunisce alla nuova Fiera di Roma sabato dovrebbe eleggere un nuovo segretario senza ricorrere ad altre formule peraltro non previste, a meno che non si voglia ricorrere ad una modifica (che sembra improbabile) dello Statuto. «soprattutto in un momento delicato come questo, con un governo che sta partendo adesso c'è bisogno di una guida forte», dice. Ma la condizione necessaria per scegliere l'opzione «segretario», o un coordinatore o addirittura una figura «istituzionale», è quella di una scelta condivisa, non maggioritaria. Questa è la preoccupazione maggiore in queste ore di frenetiche consultazioni interne e summit tra i dirigenti. Dopo la spaccatura sull'elezione del presidente della Repubblica, il fallimento dell'ipotesi del governo di minoranza e la pillola amara del governo Pd-Pdl per la base, il partito non può rischiare di lacerarsi di nuovo in

...

Renzi: va bene se il futuro segretario non viene eletto con le primarie ma dal congresso

...

«Nessuna preclusione sui nomi Ci interessa un partito aperto»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«A me piacerebbe che si iniziasse a parlare della nuova fase che deve iniziare nel Pd». E per Simona Bonafé, giovane deputata, nonché una delle collaboratrici più strette di Matteo Renzi durante le primarie, la nuova fase dovrebbe riportare al Lingotto, a quello spirito lì, alla vocazione maggioritaria lanciata da Walter Veltroni.

Ma adesso l'Assemblea dovrà dare una nuova guida al Pd dopo le dimissioni di Pier Luigi Bersani. Un segretario o un coordinatore?

«A noi interessa poco la formula. Un reggente fino al congresso? Va bene. In questo momento ci vuole una leadership autorevole e credibile perché siamo un partito di governo che deve tornare a parlare con la sua base molto disorientata. Non vorrei che si perdesse tempo a discutere sul totonomi anziché aprire una discussione seria sul partito che vogliamo».

Cioè lo spirito del Lingotto?

«Assolutamente. Un partito plurale, aperto, che non si chiuda ai propri dirigenti iscritti ma che sappia valorizzare competenze e idee di una platea più ampia. Il Pd del Lingotto, per intenderci».

Quel partito a cui lei pensa ha previsto che leadership e premiership coincidano. Dunque bisognerà tornare alla formula sospesa durante le scorse primarie secondo cui il segretario è anche il candidato premier?

«Su c'è questo c'è una discussione aper-

occasione dell'elezione del segretario. «A me non importa se si tratta di un segretario reggente oppure no, quello che mi interessa è una soluzione unitaria perché ci sono troppe tensioni in questo momento», dice infatti Francesco Saverio Garofani, Areadem. «L'Assemblea può soltanto eleggere un segretario - dice Antonello Giacomelli, vicecapogruppo Pd alla Camera - il cui mandato non potrà che essere quello di portare il Pd al Congresso. Sarebbe bene in queste ore più che esercitarsi sui nomi concentrarsi sul lavoro per favorire una scelta unitaria».

A spingere per un segretario con pieni poteri che guidi il Pd fino al congresso e gestisca questa fase di «ricostruzione» o rifondazione, sono in molti, da Beppe Fioroni a Massimo D'Alema allo stesso Enrico Letta. In pole position Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani, l'ex segretario Cgil, anche se su entrambi i nomi non mancano le resistenze. C'è chi vede in Cuperlo, ex dalemiano, troppa radicalità nelle sue posizioni culturali, così come secondo alcuni ex Ds sarebbe troppo ingombrante il passato da socialista di Epifani. Anche per questo motivo l'altra ipotesi su cui alcuni stanno lavorando è quella della figura super partes (si fa in nome di Anna Finocchiaro) in grado di far abbassare il livello di fibrillazione interna.

«Quello che mi sembra chiaro è che c'è bisogno di una figura, un segretario, con la piena titolarità per poter parlare a nome del Pd - commenta Davide Zoggia, bersaniano - e portarci al congresso in un clima nuovo. Spero che la votazione in Assemblea, qualunque sia, la si faccia all'unanimità o quasi perché quello che dobbiamo chiederci è che cosa deve essere questo partito». Zoggia ritiene necessario anche un coordinamento di 5-6 persone, in grado di rappresentare «le diverse sensibilità del partito», che lavori in tandem con il segretario. I giovani turchi chiedono «una soluzione forte», dunque un segretario, «perché - spiega il senatore Francesco Verducci - c'è bisogno di un

Pd forte in grado di parlare al Paese». I veltroniani temono che dopo la formazione del governo Letta nel partito ci sia chi spinge verso una compensazione a sinistra. «Sarebbe un errore» per Walter Verini secondo il quale «l'assemblea dovrebbe eleggere una figura riconoscibile e molto coerente con la piattaforma del governo. Chiuso sia non deve far finta di niente rispetto all'emorragia di voti che c'è stata. Probabilmente alla base di quel risultato elettorale c'è la linea politica di questi anni e quindi ora serve discontinuità».

Ma sul piatto della discussione c'è anche la norma dello Statuto che prevede che la leadership e la premiership coincidano. Matteo Renzi ieri ha chiarito: non solo sabato non si candida alla segreteria e non ha un suo candidato, ma, aggiunge, «per la scelta del segretario, mi sta bene, se il Pd sceglie di non far eleggere il segretario con le primarie». Non è un mistero che il sindaco di Firenze non sia molto interessato alla guida del Pd, il suo obiettivo era e resta Palazzo Chigi. Quindi nulla in contrario se ad eleggere la guida del partito siano gli iscritti, le primarie restano, però fondamentali per la premiership e la prossima volta dovranno essere aperte.

Di diverso avviso il veltroniano Walter Verini: «Distinguendo le due figure potrebbe crearsi una divergenza di linea politica tra segretario del partito e premier in carica». E se Cuperlo è per la separazione dei ruoli, Giacomelli propone una terza via: che non sia obbligatoria la coincidenza tra segreteria e premiership. «L'importante è che la smettiamo - conclude - di illuderci di risolvere problemi politici con norme statutarie».

...

I timori dei veltroniani di uno spostamento «troppo a sinistra» dell'asse del partito

...

L'INTERVISTA

Simona Bonafé

La deputata democratica di area renziana: «Separare il segretario dalla premiership? Può essere una buona base di partenza»



ta, se ne discuterà nell'Assemblea, probabilmente non la prossima, ma quella è la sede giusta».

Gianni Cuperlo ritiene che il segretario debba essere una figura distinta dalla premiership e in fondo anche a Renzi non dispiacerebbe.

«È una buona base di partenza per un confronto aperto durante il congresso. Non abbiamo preclusioni neanche in

questo caso».

Davvero non fa differenza neanche il modo in cui si arriva al congresso, se con un segretario con pieni poteri o un coordinatore?

«Verissimo. Noi siamo a disposizione con spirito costruttivo, vogliamo contribuire davvero e fattivamente a questa nuova fase del Pd perché il Pd è casa nostra e ci sembra giusto che si tenga conto di tutte le sensibilità. Non c'è altro modo che questo per rimettere insieme i pezzi e ricostruire quell'unità che soprattutto adesso è necessaria».

Sta battendo un colpo...

«Sto dicendo che il valore aggiunto del partito è la capacità di tenere insieme sensibilità diverse e di rappresentarle».

Congresso anticipato o va bene anche ottobre?

«Credo che ottobre vada bene, non vedo la necessità di anticiparlo. Ora dobbiamo cercare di fare un buon lavoro sia come Pd sia come forza parlamentare. Noi ci giochiamo tutto in questo momento, la nostra base è disorientata, non gli avevamo mai detto di dover andare al governo con il Pdl. Siamo stati schizofrenici nella strategia anche se nel partito c'è chi, sin dal giorno delle elezioni, ha detto che bisognava fare presto. Ormai siamo in questa situazione e l'unico modo che abbiamo per riannodare i fili con i circoli, i militanti e gli elettori, è quello di fare subito ciò di cui c'è bisogno per il Paese. Solo così la nostra gente potrà perdonarci di essere andati al governo con il Pdl. Altrimenti ci volterà le spalle».